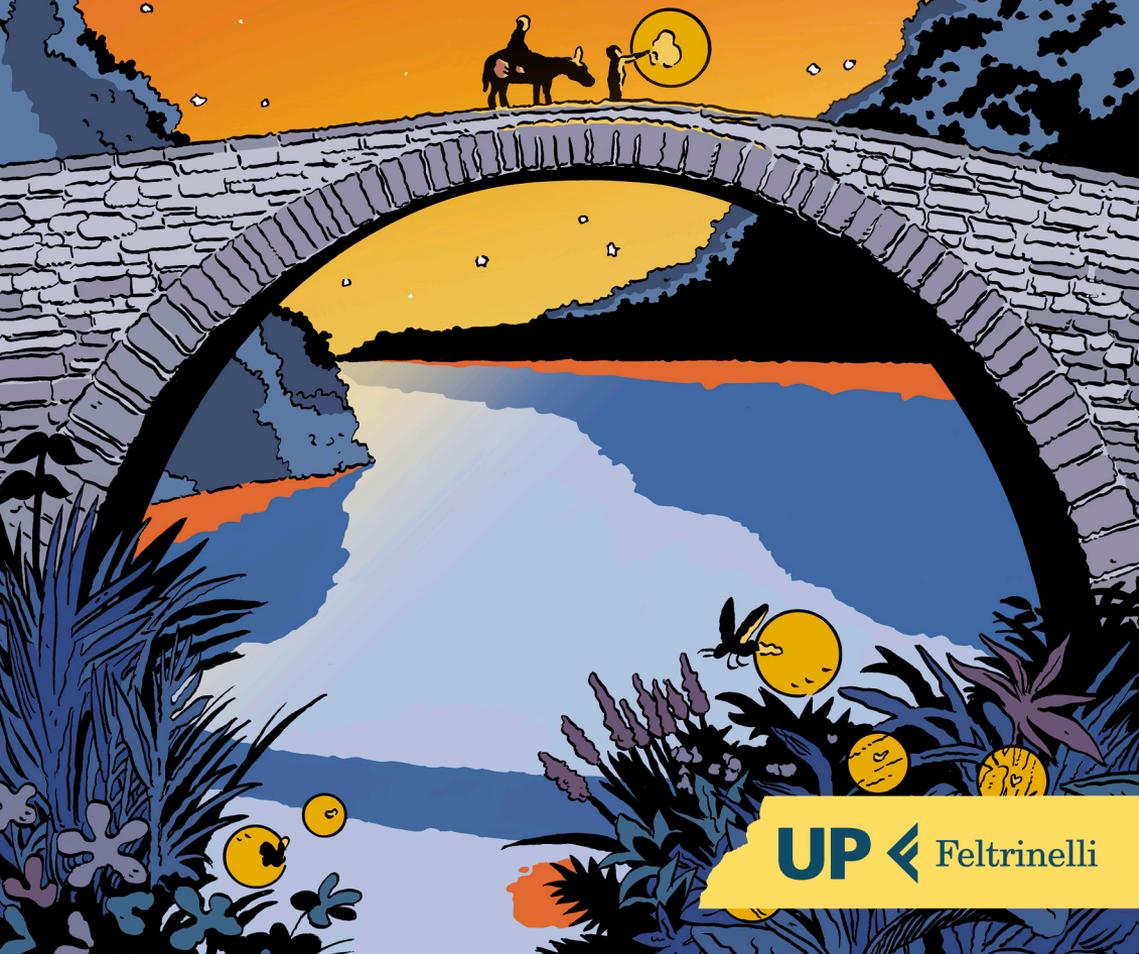


Fabrizio Altieri

In Viaggio con Destino



UP  Feltrinelli

Fabrizio Altieri

In Viaggio
con
Destino

© Giangiacomo Feltrinelli Editore Milano
Prima edizione in “Feltrinelli Up” settembre 2020

Stampa Grafica Veneta S.p.a. di Trebaseleghe - PD

ISBN 978-88-07-91062-3



Un libro è un lavoro di gruppo e questo libro non fa eccezione. Per questo intendo ringraziare tutti quelli che mi hanno aiutato a farlo nascere e a renderlo migliore. Due persone in particolare ho da ringraziare: Chiara Fiengo, la mia editor, per la fiducia che mi ha dimostrato e per tutti i consigli che mi ha dato nelle varie fasi della stesura e Maddalena Ceretti per la cura e l'attenzione con cui ha lavorato sul testo. Con persone così lo scrittore non cammina mai da solo. Ringrazio inoltre la dottoressa Margherita Occhipinti per la consulenza dal punto di vista medico.

www.ragazzi.feltrinelli.it

www.feltrinellieditore.it

Libri in uscita, interviste, reading,
commenti e percorsi di lettura.

Aggiornamenti quotidiani



*Ad Alice M.
che mi spiega la Storia perché
io scriva le mie storie.*

Il regalo del gommista

C'era da festeggiare tutti i giorni. Da quando la guerra era finita, un anno prima, per davvero ogni giorno si sentiva la gratitudine di stare al mondo.

Fredo e i suoi compagni festeggiavano a modo loro, cacciando lucertole, tritoni e pescando pesci nei ruscelli, in attesa delle prime more che in un mese avrebbero imperlato i rovi. Quel pomeriggio però non pensavano a nessuna di queste cose ed erano andati in piazza ad aspettare.

“Dici che oggi lo farà?” chiese Lorenzo a Fredo mentre gli altri un po' più in là bevevano dalla fontanella e scherzavano tra loro, con un occhio verso loro due, in attesa. Fredo oscillò la testa come chi è indeciso.

“Forse.”

“Ma è un bel po' che gliel'abbiamo chiesto, ti ricordi come ha risposto?”

“Non ha risposto.”

“Ecco. Magari per lui è un 'no', che ne sappiamo?” Fredo guardò l'insegna del piccolo negozio e le gomme usate di bici e moto attaccate a una specie di attaccapanni proprio davanti all'entrata.

Arrivò un messaggero dall'altro gruppo, si chiamava An-

gelo, e siccome il parroco aveva detto che Angelo voleva dire “messaggero”, lo mandavano sempre quando c’era da portare messaggi, si trattasse di una dichiarazione di guerra tra bande o dell’annuncio della fine del conflitto, come era successo un anno prima. Era un ragazzino col viso annerito dalle lotte a terra per gioco, ma tra il nero si vedeva un po’ di pelle pulita ed era rosa pallido. Si rivolse a Fredo: “Dicono se s’è mosso qualcosa”. Lui scosse la testa e Angelo tornò a riferire agli altri. Li sentirono sbuffare e protestare per la delusione e poi ricominciarono a spingersi e a stratonarsi, mentre i gemelli Saviozzi, tanto per fare qualcosa, cominciarono a darselo.

Quando Marco, il gommista, uscì con al collo una gomma che doveva essere di un furgone tanto era grossa, li vide. Aveva una tuta azzurra nuova che Fredo e Lorenzo gli invidiavano, sembrava un essere sovranaturale venuto a portare le gomme perfette all’umanità. Li vide sì, ma fece finta di nulla e appese la gomma al muro senza un lamento per lo sforzo, benché fosse pesante. Poi si voltò e tornò dentro senza fiatare.

“Niente, anche per oggi si fa coi cenci,” concluse Fredo. Lorenzo sbuffò e si avviarono verso gli altri per dare la notizia quando qualcosa colpì Fredo sulla nuca. Si voltò pronto a battersi con chi l’aveva attaccato e il gommista era lì che lo fissava con la faccia seria e gli occhi divertiti. Parlava poco Marco il gommista da quando era tornato dalla guerra. Chissà cosa aveva visto e fatto, si diceva in paese, prima non era così. Ma la guerra aveva cambiato tutti, sia chi l’aveva combattuta come soldato sia chi l’aveva vissuta a casa. E ora che era finita bisognava ricominciare daccapo, conoscersi di nuovo l’un l’altro come se ci si incontrasse per la prima volta.

Marco fece cenno col mento verso terra e Fredo vide ai suoi piedi il pallone fatto con le camere d’aria: era uno splendore. Sembrava quasi come quelli veri di cuoio, Fredo ne aveva visto uno da vicino una volta. Era nero e grigio per le diver-

se colorazioni delle camere d'aria che Marco aveva saldato per crearlo e, non si sa come, era riuscito a fare una sfera perfetta.

Fredo vi si gettò sopra prima che qualcuno potesse impadronirsene e poi alzò lo sguardo colmo di gratitudine verso l'uomo, ma lui era già rientrato nel negozio, dalle sue gomme. Fredo si sentì l'eroe che tornava dai suoi uomini con il trofeo più grande che si potesse immaginare e gli altri lo accolsero proprio così. Lo guardavano increduli, nessuno di loro aveva mai visto qualcosa del genere. I gemelli Saviozzi smisero perfino di darselo. Tutti stavano fermi a guardare quella meraviglia che Fredo teneva fra le mani come fosse di cristallo.

“Da oggi si gioca con questo,” annunciò. Gli altri gridarono di gioia e si sentivano ricchi per quel pallone improvvisato, ma splendido e lucido, tanto più bello di quelli fatti coi cenci a cui erano abituati e che si disfacevano dopo i primi calci, perdendo pezzi fino a scomparire. Dall'impazienza si misero a giocare subito, senza neanche decidere le squadre, e all'inizio avevano quasi paura a calciarlo e rovinare quel capolavoro di gomme avvinghiate tra loro. Ma pian piano la paura passò; il pallone era resistente ed era un piacere sentire che si deformava nell'impatto col piede per poi schizzare via e tornare della forma consueta in un battibaleno; così smisero di trattarlo coi guanti e si scatenarono.

Al bordo del prato, con la coda dell'occhio, Fredo vide Elsa che li osservava, era sicuro che avesse assistito al suo trionfo. Sorrise tra sé, di certo c'era rimasta male perché era sua nemica. Come nemica gli era tutta la famiglia Rigali.

Quando le madri cominciarono a chiamare per la cena e i nomi dei figli rimbombarono per le vie del paese a gara con le

campane del vespro, ci fu da decidere chi doveva tenere il pallone.

“Lo tiene lui!” esclamò Lorenzo indicando Fredo, ma tra i mugugni di approvazione si levò una voce: “No, si vota”. Era Nelusco, al solito. Forse per quel nome strano, perfino per quei posti dove i nomi strani erano di casa, Nelusco faceva sempre il bastian contrario, come volesse far vedere che era diverso da tutti gli altri, e così giustificare il suo nome. Tutti guardarono Fredo come a chiedere se si poteva e lui fece di sì con la testa. Tra pochi giorni gli adulti avrebbero votato per decidere se doveva rimanere il re o per la Repubblica, e i ragazzini avevano preso a imitarli votando per qualunque cosa: chi doveva bere per primo alla fontanella, chi doveva andare a prendere i vermi per le esche, chi doveva chiedere a Marco il gommista di fargli un pallone con le camere d’aria.

Il sistema funzionava quando si votava per qualche incombenza fastidiosa. Nascevano coalizioni improvvisate contro qualcuno, magari colpevole di aver rubato un pesce pescato da qualcun altro o di aver colpito a tradimento alle spalle un altro ragazzino con la fionda, e il responsabile veniva sempre “eletto” democraticamente.

Il problema si presentava quando l’incombenza era piacevole, perché ognuno votava spudoratamente per se stesso e non si arrivava mai a scegliere il vincitore. A quel punto si abbandonava la via democratica e si passava alle vie di fatto. Ma stavolta, quando Lorenzo chiese con tono solenne chi votava perché il pallone lo tenesse Fredo, tutti alzarono la mano tranne Nelusco e un gemello Saviozzi. Era previsto, i gemelli votavano sempre uno il contrario dell’altro annullandosi a vicenda, risultando così ininfluenti in ogni votazione.

Quando Fredo entrò in casa col pallone, suo fratello Luigi lo fermò: “E quello?”.

Fredo guardò il pallone come se non si fosse accorto di

averlo con sé: “Ce l’ha dato Marco, ci si gioca tutti ma l’hanno fatto tenere a me”.

“Si fidano?” Luigi alzò le sopracciglia folte e Fredo lesse scetticismo nei suoi occhi azzurrissimi.

“Sì che si fidano, venite a tavola,” intervenne la madre comparsa dal nulla sulla porta con un mestolo minaccioso in mano. Luigi abbozzò. Anche se ormai aveva quasi vent’anni, temeva la madre e il mestolo come quando ne aveva dieci.

Seduti a tavola c’erano il babbo e la piccola Rosina, l’ultima nata, che fissava la pentola di minestrone piazzata davanti al posto della mamma. Quando lei si fece il segno della croce, Rosina la imitò mentre il babbo e Luigi scossero la testa; quello rappresentava il loro segno della croce, erano socialisti. Fredo non scuoteva la testa ma nemmeno si segnava, mantenendo una sorta di distanza tra le due credenze e questo gli attirava le critiche dei maschi e le occhiatecce di mamma Olga. Rosina, avendo cinque anni, era libera e non giudicava il fratello; gli voleva bene e basta.

Cenarono in silenzio, non si parla mentre si mangia, e questo metteva d’accordo la mamma e i socialisti. Dopo cena si sedettero fuori per prendere il fresco della sera. L’aia era vuota tranne un carretto che nessuno utilizzava più da anni e Fredo usava per giocare.

Luigi disse che l’aspettavano i suoi amici al bar, da quando avevano messo un biliardo era sempre lì dopo cena, e poi era sabato. Saltò sulla bicicletta e corse via, così Fredo rimase col babbo a guardare l’aia e il nero del terreno dov’era caduta la bomba nel ’44. Non si sapeva se era tedesca o alleata, si sapeva solo che aveva ammazzato il povero Tindaro, un vicino che era andato a restituire tre uova che la mamma gli aveva prestato il mese prima. La moglie di Tindaro da allora non si dava pace. “Gli avevo detto di andarci dopo, ché non c’era mica

furia,” andava ripetendo a tutti da due anni. E chissà per quanto l’avrebbe ripetuto. Per sempre forse.

La mamma li raggiunse dopo aver messo Rosina a dormire e si sedette con loro. Ma invece di guardare il buco annerito dal proiettile si mise a osservare il cielo che pian piano si scuriva. Il babbo parlò: “Stamani ho visto i Rigali. Camminavano in paese come se niente fosse, lui e la moglie”. La mamma smise di guardare il cielo e fissò il marito senza parlare, ma gli occhi parlavano lo stesso e dicevano che c’era Fredo lì con loro e si doveva tacere.

Così il babbo tacque e Fredo non disse che poco prima aveva visto Elsa, la figlia di quei due, che li guardava giocare. Anche lei come se niente fosse.

2.

C'è un problema a Giuncugliano

Il sindaco Guglielmo Sorti non si era mai trovato in una situazione del genere: dover organizzare una votazione democratica nel suo Comune.

E per di più votavano perfino le donne!

Non che lui fosse contrario, anzi, ma complicava le cose. Era sindaco, anzi podestà, prima della guerra e poi durante. Ora quelli del Comitato di Liberazione Nazionale l'avevano lasciato al suo posto, perché era un brav'uomo e nessuno aveva mai avuto di che lamentarsi.

Guglielmo, durante la guerra, aveva anche nascosto degli ebrei, ora lo si poteva dire, per salvarli dai rastrellamenti delle SS. Lui era fatto così e per questo, dopo che il regime era crollato e il paese era stato liberato, nessuno aveva pensato di rimuoverlo dal suo posto.

Guardò l'impronta bianca rettangolare sul muro dove aveva fatto togliere il ritratto del re in attesa del risultato del Referendum, e questo lo fece sentire meglio; a rimettercelo sarebbe stato sempre in tempo.

Lui però avrebbe preferito di no. Si chiedeva ogni giorno che effetto gli avrebbe fatto avere il ritratto di un Presidente, un capo senza divisa finalmente. Un effetto migliore, si rispon-

deva. Di tutti quegli anni di uniformi scure non ne poteva più. Aveva desiderio di colori e bandiere sfolgoranti al vento nei giorni di festa invece di quelle sporche e strappate dei giorni di guerra.

E gli piaceva quella musica nuova che veniva dalle radio, quella americana. Piaceva ai giovani soprattutto e lui ormai aveva quarant'anni, ma non gli importava e quando era a casa accendeva la radio a valvole – finalmente aveva messo in soffitta la vecchia radio a galena che gli era servita durante la guerra, che aveva le cuffie, mentre questa moderna era dotata di un grande altoparlante – e ballava insieme alla moglie quelle musiche con quelle parole incomprensibili che suonavano così bene. E anche se non le capiva erano certo più gradevoli delle parole delle canzoni del regime fascista negli anni bui.

Era bello poter accendere la radio senza il terrore di essere scoperti e accusati di tradimento. Tenere il volume alto, poi, lo considerava un lusso, qualcosa inconcepibile solo un anno e mezzo prima. Certo, in futuro ci si sarebbero abituati, lui e Dalia, ma per ora non era così e ballavano con Glenn Miller che suonava così forte che lo sentivano in tutta la via.

“È permesso?” chiese il maresciallo Pirri mentre entrava. Il sindaco lo salutò e gli fece cenno di sedersi.

Il maresciallo era un uomo alto e magro, la divisa era sempre troppo larga e la giacca un po' troppo corta. Anche i pantaloni lo erano e sua moglie aveva rimediato con una pezza del colore preciso della divisa, ma per la giacca non si poteva fare niente e poi si vedeva meno – aveva detto lei – e lui le credeva.

In realtà si vedeva eccome, ma nessuno se l'era mai sentita di farglielo notare, tantomeno i suoi sottoposti, il brigadiere Sticci e l'appuntato Sermoni. Quanto alla moglie, lo guardava con gli occhi dell'amore e si sa che quegli occhi aggiustano i vestiti addosso agli amati come se fossero sarti d'alta moda.

Ancor prima che fosse seduto il sindaco gli chiese: “Sono arrivate?”.

“Le schede elettorali sono nella cassaforte della caserma,” rispose con tono grave il maresciallo. In realtà la caserma non aveva una cassaforte, ma una cella, una sola, che più che per le persone serviva per tenere al sicuro documenti importanti.

“Bene, ottimo,” si sedette alla scrivania rassicurato.

“Saranno consegnate al seggio nei termini previsti,” precisò il Pirri e il sindaco annuì: “Questo Referendum è un passo importante per il destino dell’Italia”, e quelle parole sembrano a lui stesso retoriche e banali.

“E per la democrazia,” aggiunse, e gli parve meglio.

“E per il popolo,” concluse il maresciallo. Il sindaco annuì di nuovo: “Che vinca la Monarchia o la Repubblica,” gli uscì con un tono di voce poco convinto. Il maresciallo tacque e guardò il rettangolo bianco sulla parete dove prima c’era il ritratto del re e poi quello accanto dove per molti anni c’era stato quello di Mussolini.

“Avrei da chiederle un favore,” il tono di voce del sindaco si fece più allegro.

“La strada per Giuncugliano è franata e ci vorrà un po’ per ripristinarla e quella gente è rimasta isolata. Potrebbe inviare un suo uomo a portare le schede fin lassù? L’unica via praticabile con un carico la può percorrere un uomo con un mulo, ma la spedizione potrebbe rivelarsi parecchio avventurosa. Il mulo lo fornirebbe il Comune ovviamente,” si affrettò ad aggiungere.

Non gli pareva una richiesta esagerata, in fondo chiedeva ai carabinieri di far sì che dei cittadini potessero esprimersi democraticamente, ma il maresciallo era lì solo da qualche mese e il sindaco non lo conosceva ancora bene e temeva una risposta seccata. Il Pirri sorrise: “Purtroppo l’appuntato Sermoni è in licenza e il brigadiere Sticci a casa con la febbre. In

condizioni normali sarei andato io, ma preferisco rimanere qui,” si rabbuiò e poi fissò dritto negli occhi il sindaco: “Potrebbero verificarsi incidenti, a vostro... suo parere?”. L'abitudine al “voi” era dura a morire, al maresciallo non era mai piaciuta, ma si era abituato, con fatica, a usarla come facevano tutti durante il regime e ora stentava a togliersela, come quando si incolla qualcosa, poi si cambia idea ma non si riesce più a staccarla. Il sindaco scosse la testa.

“Non credo. Chi vuole che si prenda il disturbo di venire a fare propaganda in Garfagnana, con le strade malmesse che ci sono, che a volte non si possono nemmeno chiamare strade e le mine dei tedeschi dappertutto! E poi ci sarà qualcuno qui in paese che si darà da fare, li conosco e ormai li conosce anche lei.” Tacque, ma sapeva cosa avrebbe detto il maresciallo, e infatti lo disse: “Temo che tra i Rigali e i Ferri potrebbe succedere qualcosa, questo Referendum potrebbe far scattare la scintilla”. Il sindaco abbassò lo sguardo. Una cosa aveva capito di se stesso: quando qualcuno metteva allo scoperto una sua paura, l'unico rimedio era accendersi una sigaretta. Così tirò fuori il pacchetto di quelle americane, gliele aveva portate un suo cognato che lavorava vicino a Pisa con gli Alleati, e ne offrì una al maresciallo che rifiutò con un cenno gentile del capo. Il fumo gli riempì i polmoni e si sentì meglio, certo non aveva risolto nessun problema, però era come se glielo avesse alleviato un po', quel tanto che lo tranquillizzava, e infatti disse: “Sono sicuro che nessuno di loro avrà voglia di tirare fuori il passato, ora che il futuro sembra così pieno di belle promesse”. Aspirò il fumo e per un attimo la punta della sigaretta divenne incandescente.

Bisognava trovare qualcuno che portasse le schede per il Referendum a Giuncugliano e il sindaco convocò tutti i dipendenti del Comune, certo che tra loro ci sarebbe stato qualcuno entusiasta di assolvere quel compito così importante.

Tutti tranne Plinio, il custode, essendo zoppo e cieco da un occhio.

Gli uomini si schierarono davanti alla sua scrivania in riga quasi perfetta e ascoltarono composti la sua richiesta di offrirsi per quell'incarico.

Il ragioniere, un ometto esile che fino a tre anni prima portava dei baffetti alla Hitler e ora non più, disse di non sentirselo per via di una sciatica fastidiosissima che gli si era ripresentata coi primi caldi di maggio.

Il capo dell'ufficio tecnico, geometra, disse che era troppo vecchio per certe cose e spesso aveva giramenti di testa dovuti, aveva detto il dottore, a una labirintite mal curata da giovane.

Rimanevano le due guardie municipali, ma dissero che non rientrava nei loro compiti consegnare le schede fuori dal paese. Inoltre erano utili lì; dopo il colloquio col Pirri non era così certo che non ci sarebbero stati problemi di ordine pubblico, e oltretutto il maresciallo era solo.

Passati in rassegna i dipendenti rimase a meditare nel suo ufficio finché decise che c'era uno che non si sarebbe potuto rifiutare. Uscendo dal Comune salutò Plinio, di guardia alla porta, che non lo vide nemmeno, intento a leggere un quotidiano con dei titoli che fino a un paio di anni prima lo avrebbero portato dritto alla fucilazione.

Anche quello era un aspetto che piaceva al sindaco, tutta questa libertà improvvisa, quasi ubriacante tanto non ci si era abituati, si era manifestata anche nelle letture dei quotidiani: ora addirittura un giornale poteva dire una cosa in contrasto con un altro. I nomi dei giornali e anche di molti giornalisti erano gli stessi di quando c'era il regime, in verità, ma ora potevano raccontare fatti ed esprimere opinioni e nessuno li veniva a cercare per arrestarli.

Camminò fino alla cascina dei Ferri e quando fu a qualche

decina di metri una figurina bionda gli corse incontro e gli si parò davanti con i pugni piantati nei fianchi come doveva aver visto fare a qualche adulto: “E tu chi sei?” chiese la bambina.

“Un amico del babbo, mi chiamo Guglielmo. E tu invece come ti chiami?” La bambina ci pensò, non era giusto dire il suo nome a uno sconosciuto, la mamma non voleva. Quindi corse via e rientrò a casa da dove si sentì la sua vocina annunciare: “C’è Guglielmoo”. Il sindaco sorrise, attraversò la grande aia e quando fu vicino alla porta, mamma Olga uscì e gli si parò davanti.

“Che cosa vuoi, sindaco?” Tutto in lei lo rifiutava. Le braccia conserte, le sopracciglia alzate, il mento in avanti; quella donna era il rifiuto fatto persona, ma Guglielmo se l’aspettava. Perché era andato proprio lì? Si era già pentito. Gli sembrava di sentire sua moglie chiederglielo quando la sera gliel’avrebbe detto: “Perché proprio da loro?”. “Perché nessuno voleva andarci a portare quelle maledette schede,” avrebbe risposto lui.

Ma sapeva che non era solo per questo. Lo sapeva che non sarebbe stato il benvenuto in quella casa, in fondo lui era il sindaco, ma prima era stato il podestà. E anche se si era sempre comportato onestamente cercando di aiutare tutti, anche a costo di rischiare la vita, i Ferri non l’avevano accettato. Prima che diventasse podestà erano amici, ma dopo... Da quando era successo quel fattaccio con i Rigali non si vedevano più; scaricavano su di lui parte della colpa, anche se non c’entrava nulla. E a lui non piaceva.

Ma lo sapeva quanto era idealista Olinto Ferri e se gli avesse chiesto di portare le schede per far sì che della povera gente come loro si esprimesse finalmente in democrazia, dopo tanto tempo e tante battaglie, non si sarebbe tirato indietro. Almeno lo sperava.

Lo trovò seduto in cucina che tagliava un sigaro toscano

con un coltellino dalla lama di acciaio marrone. La moglie rimase con loro, in piedi vicino a una vetrina colma di stoviglie e fingeva di pulire dei bicchieri pulitissimi. Nessuno lo invitò a sedersi. Capì che era inutile esordire con i convenevoli e andò dritto al punto: “Ci sarebbero da portare le schede per il Referendum a Giuncugliano ma non so chi mandarci, la strada è franata e va fatto il sentiero brutto. Ci vai tu? L’asino te lo dà il Comune”.

Senza alzare lo sguardo, Olinto terminò di rifinire il sigaro, lo osservò soddisfatto e se lo mise nel taschino. Finalmente guardò il sindaco con uno sguardo freddo come il coltellino che aveva torturato il sigaro: “Non posso, ho da fare qui”.

“E allora fammi mandare Luigi, anche lui sa la strada, gliel’hai insegnata tu, e il sentiero brutto lo può fare a occhi chiusi,” insisté Guglielmo, ma non aveva ancora finito la frase che Olga fece un verso con la bocca buttando fuori l’aria come chi ascolta pronunciare un’assurdità. Ma non parlò, tanto sapeva che non ce n’era bisogno.

“Non te lo do Luigi. Perché non ci vai te?” C’era un filo di ironia nella sua voce, ma Guglielmo fece finta di non averla colta: “Devo stare qui, sono il sindaco e devo vigilare sulle votazioni, che si svolgono senza incidenti,” cercò di addolcire il suo tono di voce, ma si accorse con disappunto che lo aveva solo reso untuoso.

“Posso offrirgli una piccola cifra per il disturbo.” Allora Olga si girò fulminandolo: “Pensi che per due bicci ti dia il mio figliolo? Lo sai quanto è pericolosa quella via, eppure me lo chiedi? Non ti è bastato l’altro?”. Guglielmo si aspettava che piangesse, ma lei rimase a guardarlo fisso con gli occhi che gli lanciavano un fulmine che invece di passare veloce rimaneva cristallizzato come in una foto.

Il sindaco tentò l’ultima carta: “E a quelli che non potranno votare non ci pensi? Tutto quello che abbiamo sofferto,

anche tu, per poter arrivare a questo Referendum e ora non potranno votare se non mi aiuti!”.

Olinto scosse piano la testa senza rispondere e prese a scrivere una lista di cose da comprare per gli animali su un pezzo di carta gialla da macellaio, per far vedere che il colloquio era finito. Il sindaco guardò Olga come a chiederle aiuto, ma lei si girò e se ne uscì dalla cucina; allora comprese che non c'era più niente da fare e se ne andò rimuginando con tristezza che gli abitanti di Giuncugliano non avrebbero potuto decidere tra il re e la Repubblica e che Olinto Ferri aveva una testa dura come il marmo.

Fredo si sentì un po' in colpa per aver ascoltato quella discussione da dietro la porta della cucina che dava all'esterno. D'altra parte, non era colpa sua, s'era trovato proprio lì quando era arrivato il sindaco, come lo chiamavano la mamma e il babbo le rare volte che lo nominavano.

A Fredo stava simpatico anche se non l'aveva visto molto. S'era fermato per non disturbarli e aspettare che finissero, ma aveva sentito tutto. E ora indugiava a entrare perché non pensassero che aveva origliato.

Fredo era rimasto colpito da quei discorsi, si sarebbe aspettato che il babbo dicesse di sì con entusiasmo, visto che era da mesi che in casa ne parlavano di quel Referendum e lo aspettavano, anche se negli ultimi tempi un po' meno.

Il babbo ora era solo, aveva smesso di scrivere e fissava un punto del tavolo. Fredo decise che poteva entrare e stava per farlo quando l'uomo si mise una mano sugli occhi come per ripararsi dal sole e cominciò a singhiozzare. Fredo spalancò gli occhi come se l'avessero colpito con un pugno: il babbo piangeva! Non s'era mai visto e nemmeno l'avrebbe creduto possibile. Eppure l'uomo sussultava, ne vedeva la schiena, e le

spalle andavano su e giù, e anche se non emetteva alcun suono a parte qualche singhiozzo soffocato, era uno spettacolo terribile.

Fredo scappò via e si rifugiò nel fienile, come faceva durante la guerra con la mamma quando si avvicinava qualche sconosciuto sospetto o qualcuno in divisa.

Si nascose nell'angolo dove tenevano la mucca, doveva pensare a quello che aveva visto e sentito. Il babbo temeva di portare le schede perché non si fidava a lasciarli soli. Anche se c'era Luigi non era abbastanza per farlo stare tranquillo. E non voleva mandarci Luigi per paura che gli succedesse qualcosa, dopo che a Tito era successo quel che era successo.

Ripensò a suo fratello Tito e a quel giorno in cui era successo il fatto. Il babbo sconvolto, la mamma che urlava, il dottore...

Ma il babbo nemmeno quella volta lì aveva pianto. Il babbo stava piangendo perché capiva quanto fosse importante portare quelle schede, ma lui non lo poteva fare. Ne era sicuro.

Fredo allora si chiese cosa poteva fare lui. Il solo pensiero di prendere un'iniziativa di nascosto dal babbo gli dava i brividi, non era mai successo, nemmeno per le piccole cose. Fredo gli obbediva sempre, ma quella che gli si stava formando nella mente era una grande impresa e tanto sarebbe bastato a giustificarlo di fronte al babbo e al mondo.

Da piccolo, quanto aveva invidiato i ragazzi più grandi che facevano le staffette per i partigiani portando messaggi! Anche se non se ne doveva parlare, si sapeva che lo facevano e lui avrebbe voluto essere dei loro, ma era troppo piccolo. Finita la guerra si era convinto che non avrebbe mai avuto un'occasione così per fare il bene del suo paese e se ne era dispiaciuto. Ora invece gli era capitata questa possibilità e non intendeva lasciarsela sfuggire.

Fredo capiva il babbo, ma quelle schede bisognava portar-

cele a Giuncugliano e se ce le avesse portate lui, anche il babbo sarebbe stato orgoglioso di suo figlio e non avrebbe pianto più.

Così decise che avrebbe tentato l'impresa, e come sempre accade in questi casi, non pensò a ciò che quella decisione avrebbe comportato per lui.

Olga salì le scale fino alla camera di Tito e si mise a sedere accanto al letto.

Tito era lì, respirava a occhi chiusi, in coma. Il dottore diceva che era un miracolo che respirasse ancora, non diceva “che fosse vivo”, ma “che respirasse” e poi scuoteva la testa come a dire che a lui quel miracolo non piaceva per niente.

Invece a Olga quel miracolo andava a genio e lei faceva di tutto perché durasse. Lo lavava tutti i giorni e gli parlava anche se il dottore diceva che era inutile perché lui non poteva sentirla.

Ma non era vero, Olga lo sapeva. Era inutile cercare di spiegarlo al dottore o a chiunque altro, per loro Tito era già morto da un pezzo, ma per lei no.

Così si mise a raccontargli la giornata, come faceva ogni santo giorno, e dove era andata, cosa aveva fatto e visto.

Il dottore aveva applicato al naso di Tito un tubicino e le aveva mostrato come si faceva a pulirlo e cosa doveva metterci per nutrirlo, e lei aveva imparato meglio di un'infermiera, lui stesso gliel'aveva detto.

Gli disse che era venuto il sindaco e del fatto delle schede e dentro di sé le pareva di sentirlo commentare come faceva lui, sorridendo e con la battuta pronta.

“Tuo padre gli ha detto di no, e ha fatto bene. Che ci mandi un Rigali a portare le schede per quel sentiero pericoloso.” Poi pensò che non doveva parlare di quelle cose con lui e

cambiò discorso e gli cantò le canzoni che sapeva gli piacevano, che sentiva alla radio prima dell'incidente.

Sapeva che lui la sentiva, le sembrava di vedere un accenno di sorriso, la piega delle labbra cambiare quando lei cantava.

Era il suo sole Tito, e Olga faceva di tutto per tenerlo ancora acceso.

3.

La decisione di Fredo

Qualche giorno prima che Fredo prendesse la decisione, la fortuna aveva già cominciato a dargli una mano.

Come sempre, a fine maggio, c'era da portare le pecore al pascolo alto e l'uomo che li aiutava s'era fatto male ed era bloccato a casa con la gamba ingessata.

Il babbo era andato a trovarlo e aveva portato anche Fredo.

L'uomo li aveva guardati sconsolato: "Devo stare così per quaranta giorni e non posso nemmeno camminare". Aveva lanciato un'occhiata a una vecchia seduta più in là nella stanza e poi li aveva guardati con un sospiro profondo. Era la suocera che rimaneva con lui tutto il giorno perché la moglie lavorava a servizio da una famiglia di ricchi a Castelnuovo e partiva alle quattro di mattina e tornava alle otto di sera.

"E io resto tutto il giorno da solo, con quella lì." Era un uomo disperato. Il babbo era serissimo e anche Fredo si era imposto di mantenere quella serietà che la situazione richiedeva, ma faceva fatica a non ridere alla vista di quell'uomo che da solo poteva portare in spalla due pecore, Fredo stesso l'aveva visto farlo, e ora languiva su una poltrona sorvegliato dalla vecchia con la faccia da acino avvizzito.

Così Fredo, che non vedeva l'ora di provare il brivido di

portare da solo le pecore in alto e dormire sotto le stelle che da lassù sembravano vicine, con le lucciole che le imitavano a terra tanto che sembrava di essere tra due cieli stellati, uno sopra e uno sotto, s'era offerto di portare lui le pecore al pascolo, mentre l'uomo avrebbe cercato qualcun altro che si trasferisse lì per l'estate.

Il babbo aveva detto che si poteva fare e ora quella decisione era provvidenziale per il suo piano: non dovevano accorgersi che sarebbe sparito.

Ma aveva bisogno di un aiuto, non poteva fare tutto da solo.

Andò a chiamare Lorenzo che stava armeggiando intorno alla bicicletta che il padre gli aveva appena regalato. Era quasi un rottame, più ruggine che ferro e con le gomme senza camera d'aria, di quelle dure, rese ancor più dure dal sole e dal freddo presi negli anni. Quando Fredo l'aveva provata Lorenzo s'era raccomandato: "Stai attento, non sciuparmela, eh". Come se quel catorcio si potesse sciupare, gli era sembrato di muoversi su due cerchi di pietra e il sellino, consumato e duro come le gomme, pareva di pietra anche quello.

Ma per Lorenzo quella bici era tutto, e la curava come se fosse una moto Guzzi.

Fredo gli disse che dovevano parlare senza che nessuno potesse sentirli. Lorenzo si guardò intorno e anche se non c'era anima viva nel raggio di un chilometro, sentenziò che quello non era il posto adatto, nascose la bicicletta nella buca che aveva scavato apposta e disse di andare al bunker tedesco, il luogo più sicuro per parlare di segreti.

Era una casamatta che aveva ospitato un nido di mitragliatrici e dopo che i tedeschi si erano ritirati era stato eletto luogo di giochi e di segreti dai ragazzini della zona.

Dentro erano nati dei fiori selvatici che cercavano la luce sbucando dalle feritoie da cui un tempo spuntavano le canne

dei fucili. Il pavimento era di cemento come tutto il resto e al centro c'era un fiore nero disegnato dallo scoppio di una granata lanciata dagli Alleati per essere certi che fosse veramente abbandonata.

Si sedettero al centro del fiore e Fredo spiegò la situazione.

Alla fine della spiegazione, Lorenzo lo aveva guardato come a chiedere perché gli avesse detto quelle cose e cosa volesse da lui.

“Chiederò al babbo di farti venire con me. Se i nostri genitori sono d'accordo, ci andremo insieme, ma poi ti lascio lì e ti dovrai occupare delle pecore da solo. Pensi di riuscirci?”

Lorenzo non ci pensò nemmeno e disse sì. Il timore di rimanere da solo lassù in alto si era trasformato subito in eccitazione; partecipare a quell'impresa, anche se solo come guardiano di pecore, era un sogno che finalmente si realizzava. Alzò la mano come quando andava ancora alle elementari e la maestra faceva una domanda e lui credeva di sapere la risposta ma non era sicuro: “Come fai a portare le schede fino a Giuncugliano?”.

Fredo si era posto il problema. “Il carretto nell'aia è abbandonato da un po', ma l'ho provato, va che è una meraviglia. Gli ho dato l'olio, è come se fosse nuovo. Le trasporterò con quello.” Lorenzo era perplesso, conosceva il sentiero che avrebbe dovuto percorrere e con quel carretto carico non gli sembrava possibile e lo disse. Fredo lo guardò serio e nel bunker rimbombò la sua risposta: “Ce la farò”.

Quando Fredo le aveva detto che sarebbe salito al pascolo, mamma Olga aveva storto il naso, ma non aveva detto nulla. Sarebbe stato inutile, quando c'era da fare una cosa e Olinto aveva deciso, nulla poteva fargli cambiare idea. Però non era contenta.

Preparò il sacco con le provviste per una settimana, la coperta per la notte e tutto il resto. Poi glielo mise in spalla per vedere se ce la faceva: “Lo porti bene?” gli aveva chiesto e lui aveva fatto qualche passo col sacco in spalla per farle vedere che non era niente. Invece sentì che era pesante.

“È una piuma”, e la mamma sorrise e lui vide le rughe sul suo viso sempre bello, quelle che non c’erano fino a un paio d’anni prima. Poi salì a salutare Tito.

Fredo guardò suo fratello steso sul letto e gli sembrò impossibile che un tempo lo portasse in giro sulla canna della bicicletta e intanto cantasse le canzoni partigiane. “Fischia il vento, urla la bufera...” Tito gliel’aveva insegnate pedalando sulle stradine sterrate dove si sapeva che non potevano passare i camion tedeschi.

“Un giorno si farà una grande votazione, e voteranno tutti, anche le donne. E saremo liberi di scegliere, non come ora.” Gli ridevano gli occhi, Fredo se lo ricordava bene, gli ridevano di speranza nel futuro e di attesa di cose belle.

Ora quegli stessi occhi erano chiusi, da tanto tempo. Chiusi, ma non morti e Fredo avrebbe voluto che si riaprissero per una volta almeno per vederli ridere di nuovo, come in quei giri in bicicletta. Era l’unico, oltre alla mamma, che gli parlava come se potesse sentirlo.

“Avevi ragione sai, si voterà come avevi detto te, e voteranno tutti, ma proprio tutti.” Poi gli fece una carezza sulla fronte e gli scompigliò i capelli. Ma si ricordò che non poteva rimetterseli a posto da solo e glieli risistemò.

Quando Fredo aveva chiesto al babbo se Lorenzo poteva accompagnarlo, la mamma era intervenuta dicendo che se andavano in due era più sicura, che Lorenzo era un ragazzino affidabile e onesto, e così il babbo aveva accettato.

Il padre di Lorenzo aveva acconsentito e anche se non aveva chiesto nulla, Olinto gli portò una forma di pecorino e un fiasco d'olio "per riconoscenza".

Il babbo non c'era quando Fredo uscì di casa col sacco in spalla, l'aveva salutato la sera prima e gli aveva detto di stare attento; di badare che le pecore non si perdessero e che mangiassero l'erba di quel punto preciso e non di quell'altro, ch  l'erba non   mica tutta uguale e anche l'altezza dei fili era importante, e anche il colore.

"Dev'essere di quel verde..." aveva detto, ma poi non era riuscito a proseguire perch  era difficile dire quale verde doveva essere. Allora Fredo aveva indicato la mamma e aveva esclamato: "Degli occhi della mamma!".

"Sì. Quel verde l ," aveva risposto il babbo quasi sorridendo.

Quel pomeriggio, prima di partire, Fredo ripensava alla sera precedente e quando la mamma lo abbracciò senza dire nulla, lui si chiese solo come avrebbe fatto a spiegare a Lorenzo il colore dell'erba che dovevano mangiare le pecore senza fargli vedere gli occhi di sua madre. Poi prese il bastone pi  alto di lui e fece uscire le pecore dall'ovile, lanciando brevi richiami alle bestie per guidarle.

Incontrò Lorenzo dove si erano dati appuntamento, un boschetto di ulivi cos  antichi che i tronchi sembravano braccia attorcigliate che uscivano dalla terra, e presero a camminare in silenzio, immersi nei propri pensieri.

Fredo rimuginava sulla seconda parte del piano, quella che lo preoccupava di pi : rubare le schede. Quella notte stessa lo avrebbe fatto, sapeva dove le tenevano, uno scantinato sotto il municipio dove di notte non c'era nessuno di guardia. Sarebbe entrato da una finestra a livello del terreno e sperava che nessuno si sarebbe accorto di nulla.

Quando cominciarono a salire, un agnello si trov  in diffi-

coltà e si dovettero fermare per decidere il da farsi: “Lo porto io,” si offrì Lorenzo e prima che Fredo potesse dire qualcosa l’amico se lo mise sulle spalle.

“Sembri proprio un pastorello,” scherzò Fredo, “se ti vede don Filippo ti mette nel presepe!”

Quando giunsero dove il babbo gli aveva detto era quasi il tramonto e le pellicce delle pecore sembravano tinte di rosa come se il cielo si fosse sciolto su di loro.

Fredo aveva previsto di dormire un po’ prima che venisse notte fonda e il momento di agire, ma non riuscì a chiudere occhio per la tensione. Anche Lorenzo non si addormentava e parlarono mentre le stelle apparivano in cielo sempre più numerose. Le pecore raggruppate a pochi metri da loro erano una macchia bianca incastonata nell’erba illuminata dalla luce delle stelle.

“Quante sono,” disse Fredo riferendosi alle stelle.

“Sessantacinque più due agnelli,” rispose Lorenzo e Fredo rise.

“Le stelle dicevo”, e sentì che Lorenzo sottovoce si era messo a contarle ma poi si arrese.

“Sono troppe.”

“Tanto non sono mica lì per farsi contare.” Lorenzo si girò verso l’amico: “E allora perché sono lassù?”, ma Fredo rispose che non lo sapeva e che era tempo di andare.

Prese il sacco e dette il bastone da pastore a Lorenzo. “Mi raccomando, non perderne nessuna e stai attento agli animali, gli agnelli sono i più deboli, tienili sempre vicino.”

Si abbracciarono e Lorenzo guardò Fredo scendere leggero verso il paese finché sparì dietro un costone di roccia. Allora prese con sé i due agnellini e li coprì con un pezzo della sua coperta e si addormentarono con lui.

La strada davanti al municipio era poco illuminata e questo era un bene. Un ubriaco stava appoggiato al muro, proprio accanto alla finestra da cui Fredo aveva previsto di entrare, incerto se vomitare lì, davanti alla sede del sindaco.

Non si decideva, ma finché stava lì Fredo non poteva agire. Finalmente l'ubriaco lasciò un regalino che il Ginesi, lo spazzino comunale, non avrebbe gradito per niente e passò oltre barcollando leggero.

Fredo raggiunse la finestra e gli sembrò più piccola di come la ricordava; dette un'altra occhiata intorno, vide che tutto era tranquillo e frantumò il vetro con un piede. Il rumore non fu forte, ma il silenzio lo amplificò tanto che Fredo fu sicuro che qualcuno doveva aver sentito, ma non si fermò ed entrò dalla finestra veloce come un gatto.

Dentro era buio ma non poteva accendere la luce. Per fortuna ne filtrava un po' dall'esterno.

La stanza era piccola e piena di scartoffie che la occupavano interamente. Anche il pavimento era ingombro di faldoni con la copertina marrone e le date impresse sulla costa. Ma erano vecchi e si vedeva, lui cercava le schede elettorali, nuove com'era nuova l'Italia liberata.

Si mise a frugare, più passava il tempo più era pericoloso per lui restare lì, ma dovevano esserci. Un pensiero gli bloccò il respiro per un attimo: e se le avessero messe da qualche altra parte? E se le avessero distrutte, tanto non servivano? Poi lo vide. Sembrava un pacco postale qualunque, ma c'era scritto che veniva dal ministero degli Interni, Fredo aprì un lembo e vide che c'erano le schede uguali a quelle che aveva visto sui manifesti appesi un po' dappertutto in paese. Poi vide il foglio scritto a mano attaccato sulla busta: "Schede elettorali Giuncugliano". Trovate!

Aprì il pacco con delicatezza e dentro oltre alle schede c'erano alcuni libroni con la scritta "Registro dei votanti" e altre

che non comprendeva. Il tutto era pesante e ingombrante, più di quanto avesse previsto. Si chiese come avrebbe potuto portarlo da solo, ma intanto doveva uscire alla svelta da lì.

Lanciò il pacco con tutte le sue forze oltre la finestrella, sul marciapiede, e fece per uscire quando una voce lo bloccò: “Chi sei? Che stai facendo?”.

Un aiuto non richiesto

Fredo si sentì morire, l'avevano scoperto. Fu un attimo, poi riprese a ragionare, quella voce gli era familiare. Poi capì: era Elsa Rigali!

“Shhh,” fece lui e con un balzo uscì dalla finestra. Elsa lo guardava a bocca aperta, poi guardava il pacco buttato sul marciapiede e poi di nuovo Fredo.

Fredo prese il pacco da un lato: “Dai, aiutami!”. Elsa lo prese dall'altro e lo portarono dietro un muretto lontano dal lampione.

“Che ci fai qui?!” si dissero in contemporanea. Poi Fredo si ricordò che Elsa abitava proprio di fronte al municipio, nella casa più bella del paese.

“Ho sentito un rumore e sono venuta a vedere.” Poi con sguardo complice e soddisfatto, come di chi sa che una certa sua previsione si stava avverando, chiese: “Sei diventato un ladro o c'è qualche rivolta da fare?”. Tutte e due le cose, si disse Fredo ed Elsa Rigali era l'ultima persona da cui avrebbe voluto essere scoperto. Spostò il pacco dietro di sé perché lei non capisse di cosa si trattava.

“È un affare che non ti riguarda.” Prese il pacco e s'incamminò barcollando per il peso, ma lei gli andò dietro: “Aspetta,

dimmi cosa vuoi fare! Dimmelo!”. Fredo si voltò verso di lei e vide che i suoi occhi luccicavano come quando si ha la febbre: “Non sono affari tuoi”.

“Tanto lo scopro da sola, se voglio. Cos’è quella busta?”

Fredo la allontanò da lei.

“Hai rubato le schede per non far votare al Referendum?”

Lui rise e riprese a camminare: “È il contrario”.

Sapeva che era pericoloso svelarlo, e proprio a lei, ma non resistette e farfugliò qualcosa. “Quindi nessuno vuole portare le schede a Giuncugliano per quel sentiero difficile e tu ti sei messo in testa di farlo.” Il tono della sua voce era tranquillo come di chi fa una semplice constatazione. Fredo pensò che era meglio farla parlare per capire le sue intenzioni, ora che sapeva.

“Ma il pacco è troppo pesante. Non puoi portarlo.” Ancora quel tono che a Fredo dava sui nervi, e ancor più lo disturbava il fatto che aveva ragione.

“Ce la farò lo stesso.”

“Ce la farò, ce la farò, ripeti sempre la stessa cosa, anche nel bunker lo hai detto.”

“Mi hai spiato? Ma certo, da una col tuo cognome cosa ti puoi aspettare?”

Lei proseguì come se non avesse sentito: “Invece lo sai benissimo che quel sentiero è terribile e tu non lo hai mai fatto e ora vuoi andarci da solo e con un carico pesante”. La odiava. L’aveva sempre odiata per il cognome che portava, ma in quel momento la odiava perché aveva ragione.

Fredo vacillò, quel suo piano così poetico era crollato miseramente. Era sempre in tempo a tornare indietro, rimettere a posto la busta, raggiungere Lorenzo e chiudere quella storia. Ma Elsa disse una cosa che lo fece sobbalzare: “Ma io so come fare”.

Elsa si sedette al riparo del muretto e fece segno a Fredo di sedersi.

“Conosci mio nonno?” Fredo se lo ricordava. Il vecchio Bruno Rigali non si vedeva da anni in paese, era andato a stare, si diceva, in una capanna in alto tra i boschi e non voleva veder nessuno. Pareva che l’uomo, anarchico, fosse in rotta col figlio fascista e per questo fosse sparito. Qualcuno diceva che era morto, nessuno aveva notizie certe. Però di lui si dicevano cose eccezionali, di quando aveva combattuto la Prima guerra mondiale e soprattutto di come conoscesse a menadito tutti i sentieri che solcavano i monti della Garfagnana e anche quelli più a nord, in Emilia.

“Lui ci può aiutare.”

Fredo alzò una mano come per fermarla: “Come ‘ci’ può aiutare? Che c’entri tu?”.

Lei sorrise e i denti luccicavano come gli occhi: “Io ti porto da mio nonno e tu mi fai venire con te”. Per Fredo fu come un pugno, il colpo più forte che gli avessero mai dato nello stomaco in tutte le zuffe tra ragazzini da cui era passato.

Elsa fu comprensiva: “Ti do fino a domani pomeriggio per pensarci. Alle sei mi faccio trovare all’incrocio della Madonna. Se non vieni non dirò nulla a nessuno, come se non ci fossimo mai visti. Se vieni, si va da mio nonno e lo convinco a portarci a Giuncugliano”.

Non aspettò una risposta, sparì di corsa nei vicoli e Fredo rimase appoggiato al muretto con il sacco delle schede in grembo. Pensò a Tito e a quello che gli diceva sulla democrazia, quella parola strana che a scuola solo da poco gli avevano insegnato e sul fatto che ora si poteva votare liberamente per chi si voleva, addirittura potevano farlo anche le donne! Quel pacchetto di schede rappresentava tutto quello che Tito desiderava per sé e per l’Italia e se per portare a termine il suo compito Fredo avesse avuto bisogno di aiuto, quell’aiuto lo avrebbe cercato.

Ma non si fidava di Elsa e del suo cognome.

Il giorno dopo arrivò all'incrocio della Madonnina sicuro che lei l'avrebbe tradito. Si sarebbe presentata col sindaco e le guardie municipali e l'avrebbe fatto arrestare per il furto delle schede. Per sicurezza nascose il pacco dentro un grosso buco in un tronco di quercia, così se non l'avessero trovato, lui poteva negare. Ma sapeva che l'avrebbero trovato prima o poi e sarebbero risaliti a lui.

Così, quando la vide salire da sola, si guardò intorno per capire se l'avevano già circondato; apparentemente non c'era nessuno.

“Allora accetti,” lo salutò. Si era portata un sacco anche lei e calzava degli scarponi da montagna troppo grandi e un cappello militare sopra una cascata di riccioli color castagna. Per un attimo Fredo fu distratto da quei riccioli, ma poi si riprese: “Dove sono?”.

Lei sembrava non capire.

“Chi?”

“I carabinieri, il sindaco, quelli che hai chiamato per farmi arrestare.”

“Appuntato! Brigadiere! Presto venite, è qui!” A quel grido Fredo si mise a correre ma dopo pochi passi si fermò a guardarla e vide che singhiozzava; era il suo strano modo di ridere e i riccioli sembrarono muoversi davvero come una cascata d'acqua.

“Come corri quando hai paura!” Divenne rosso in volto per la rabbia e la vergogna, e decise di non dire nulla. Elsa si mise i pugni sui fianchi, somigliava a un'anfora sottile coi manici: “Quindi ti sei deciso?”. Lui andò al tronco cavo e tirò fuori il pacco inumidito dalla rugiada del mattino: “Da che parte si va?”.

Camminarono verso i boschi e quando vi entrarono li avvolse una piacevole frescura.

Il pacco pesava, ma Fredo non voleva farsi aiutare da Elsa, anche se man mano che avanzavano faceva sempre più fatica. Malgrado il fresco sudava e sperava che di lì a poco sarebbero giunti dal vecchio. Non sapeva dove abitava, nessuno in paese lo sapeva tranne Elsa e i suoi, e Fredo dubitava che lo andassero a trovare.

Giravano voci sul vecchio Bruno Rigali, chi diceva che era un brav'uomo finché non era scomparso e chi diceva che era come tutti i Rigali, niente di buono. Tutti però erano concordi sul fatto che nessuno conosceva i sentieri di quelle parti come lui. Solo per questo Fredo aveva accettato la proposta di Elsa. Se lo ripeteva mentre salivano ancora, la fatica era diventata quasi insopportabile, quando Elsa disse: "Ci siamo". Fredo lasciò cadere a terra con delicatezza il pacco delle schede e si sedette senza preoccuparsi di mostrare la sua stanchezza. Guardandosi intorno si aspettava di vedere una capanna, ma erano ancora dentro il bosco e non c'era nulla a parte gli alberi. Forse il vecchio viveva in una grotta? Ma non c'erano nemmeno grotte lì.

Pensò di nuovo a una trappola di Elsa, ma era troppo stanco per reagire o scappare, si sarebbe arreso alle autorità e sarebbe andato in galera dignitosamente. Poi Elsa fece qualcosa che convinse Fredo che, oltre a essere una Rigali, fosse anche pazza. Struscì il piede su e giù sopra un punto del terreno come se volesse pulirlo dalla terra e poi si accucciò e bussò come si fa con una porta: "Nonno sono io".

Nessuno rispose. Fredo dedusse che il vecchio era morto ed Elsa credeva che le potesse rispondere dall'oltretomba. Si dette dello stupido per aver dato retta a quella pazza, si alzò con uno sforzo immane e riprese il suo pacco: "Me ne vado, faccio da solo," disse incamminandosi, "mi hai fatto perdere tempo e basta".

"Aspetta," disse lei, "ascolta." Fredo si mise in ascolto ma non sentì nulla. Stava per riprendere a camminare quando si

udì un tonfo flebile e poi un altro e un altro ancora. Sembravano passi attutiti da qualcosa, una parete o la distanza. Poi una voce giunse da sottoterra: “Chi c’è con te?”. Fredo questo non se l’aspettava, per la paura cadde a terra e un po’ di schede scivolarono sull’erba. Quella famiglia era stregata. Elsa parlava coi morti e loro le rispondevano! Si pentì di non aver mai creduto ai racconti di streghe e fantasmi che nonna Vincenza gli raccontava nelle sere d’estate nell’aia quando ancora la guerra infuriava.

“Un amico nonno, non preoccuparti. Abbiamo bisogno di parlarti, ci apri?” Ci apri?, pensò Fredo, come Ci apri?! Ora il morto avrebbe aperto la sua tomba e li avrebbe risucchiati. Anzi no, avrebbe inghiottito lui, non Elsa che gli portava carne fresca da mangiare. E la carne fresca oggi era lui! Colmo di terrore Fredo vide il terreno sollevarsi e una botola quadrata aprirsi dove Elsa aveva bussato.

“Grazie nonno,” disse lei, e poi rivolta a Fredo: “Forza, vieni dentro con me”.

“Col cavolo!”

Lei lo guardò aggrottando la fronte. “Hai paura di mio nonno?”

“È vivo?” Lei capì e si mise a ridere a singhiozzo, come l’altra volta, ma con ancor più gusto e le spuntarono due lacrime da tanto che rideva.

“Sì che è vivo, è vivissimo e ora lo vedrai.” Poi entrò nella buca e sparì. La sentiva ancora ridere mentre si avvicinava a quel buco nel terreno. Dentro era completamente buio, proprio come una tomba, si disse. All’improvviso spuntarono due braccia tese verso l’alto, erano di Elsa. “Passami il pacco, dai, e scendi. Non stare lì, al nonno non piace che la botola stia aperta troppo tempo.” Fredo obbedì, rimise le schede dentro la busta e la passò a Elsa.

Poi scese anche lui nel buio totale, sottoterra.